

una gradita sorpresa quando l'ebbi tra mano. Quasi una conferma. Nel manifesto-programma di «Arte e Vita», Gennari aveva detto: «Le opere d'arte veramente grandi furono sempre penetrate dal senso dell'universale e dell'eterno... Noi cerchiamo nella fede la via della bellezza»; nel primo numero aveva detto ancora: «Questa rassegna è sorta per opporre la bellezza al disordine ed alla decomposizione universale... Occorre che ritorisca la nostra letteratura, la quale attraversa oggi un periodo di gravissima crisi per avere rinnegato ogni influsso spirituale». Naturale quindi che amasse e studiasse con fervore particolare quel «Cavaliere dello spirito» che fu Antonio Fogazzaro, addentrandosi nel suo processo psicologico, intellettuale e sentimentale in relazione col pensiero del suo secolo, obiettivamente sviscerandone doti e difetti.

Tuttavia, nonostante gli accostamenti e gli incontri sul piano di un medesimo ideale diversamente vissuto e realizzato in epoche diverse, profonda è senza dubbio la differenza tra il poeta della Valsolda e quello della Val Vigizzo, indipendentemente anche dalla rispettiva opera e statura. Ecco, credo ci sia fra loro appunto il divario che c'è tra l'una e l'altra valle. Gennari è nostro, ormai torinese d'adozione e di vita, piemontesissimo comunque di anima e di sangue. Vive, sente e si entusiasma senza esteriorità alcuna. Parla poco e a bassa voce: il suo spirito analitico prende le cose molto sul serio, e c'è nei suoi occhi una dirittura, che nonostante l'esperienza rasenta a volte un simpatico e commovente candore. Il *Romanzo di una valle* ha per sottotitolo: «Quasi una guida per le montagne di Vigizzo e le altre»; nel pensiero primitivo dell'autore, una soprascritta doveva ancora e meglio spiegare la natura del libro: «Una valle nel mondo e un mondo in una valle». Perché se quest'opera è il canto lirico ed affettuosamente grato di un figlio alla sua terra, vuole essere altresì il poema della universale spiritualità ed elevazione, e «le altre» montagne altro non sono che quelle simboliche verso cui tende ogni animo superiore. Questo il segreto, che forse pochi hanno compreso.

Il «romanzo» non ha intreccio, nè nucleo centrale apparente. Narrano i capitoli della prima parte, la più importante, ricordi autobiografici ora in prima e ora in terza persona, alternati a vicende fantastiche in cui si muovono figure e figurine di sapore a volta giacosiano, e che tutt'insieme formano come un mosaico, dal quale balza vivissima la fisionomia della valle; nella seconda parte invece, logico e necessario complemento alla prima, sono rievocati tutti i piccoli e grandi figli dell'Ossola, per lo più sconosciuti al pubblico: da Giovanni Paolo Fominis inventore dell'acqua di colonia, a Pietro de Zanna inventore del calorifero ad aria calda; dai pittori Borgnis,

Fornara, Lupetti e Zanario, ai medici Giovanni Antonio e Carlo Cavalli. E poi incontriamo ancora, di passaggio tra il verde profumato delle pinete, personalità varie del mondo moderno: Giulio Bertoni, Arturo Farinelli, Ettore Romagnoli, Carlo Calcaterra e Francesco Pastonchi. In certi punti il romanzo assume accenti musicali, sinfonici; e il romanzo della valle è veramente quello di tutti i suoi figli, come la storia dei singoli è la storia della collettività. Così i capitoli *Esilio e Ritorno*, che narrano con nuda sincerità ed immediatezza il dramma umano e patriottico della Resistenza e della Liberazione, sono quelli più intimamente vissuti e significativi.

La lotta tra fratelli amareggia l'uomo che torna alla casa e alla terra degli avi: «Che il nemico uccida, violenti, rubi, devasti, è la guerra. Ma, la mia gente!... Non potrò più stringere la mano di un convalligiano senza domandargli: c'eri dunque anche tu?». Non vale che l'amico fraterno lo esorti a compatire e a dimenticare, perché la guerra si sa che sconvolge ed acceca. Egli prosegue: «La mia gente, è morta. Ero in esilio fin dalla nascita e sono di nuovo in esilio quassù. Sono venuti i profittatori d'altra parte, e, solleciti soltanto di impinguarsi con le loro reliquie e di prenderne il posto, vedono compiaciuti i vecchi abitatori rovinati e costretti alla vita primitiva di un tempo. Ma ci vorranno decenni prima che i sopravvenuti prendano anche coscienza dei loro doveri, e quanto fu edificato nei secoli per l'intelligenza e la generosità degli avi cadrà in rovina... Se potranno poi imparare a salire il monte altrimenti che per il contrabbando!... Noi intanto siamo i reietti. Tornando mi sembra che i miei antenati rivivano in me, penso a quanto soffrirebbero nel vedere così profanata la casa dove vissero...». E sopraffatto dall'indignazione e dall'angoscia, un giorno vuole andarsene; vuole disertare la valle che crede ormai ostile al suo animo e alla sua coscienza. Insiste l'amico, inutilmente: «Il nostro destino, a noi della montagna in particolare, è di continuare fino all'ultimo a scavalcare le cime...». Finché il mattino fissato per la partenza, preparate le valige con le carte e i ricordi più cari, pesanti più del previsto, è la natura stessa che lo salva, offrendogli quale simbolo di resurrezione l'improvviso spettacolo dell'alba illuminante la valle. La sua valle. Allora egli si piega, commosso, e accetta di restare: «alzammo di nuovo le valige e, riportandole in casa, le trovammo più leggere».

Perché Gennari non pretende di venire a dirci una parola nuova. Vuole soltanto dimostrarci che dobbiamo «scavalcare le cime fino all'ultimo»: e questa, è una parola eterna per l'umanità che soffre.

BONA ALTEROCCA